

Splat.

Purè.

Ancora purè.

Quanto ancora dovrà continuare?

Matilde si sporge oltre il vetro, sbirciando. Magari un altro contorno. Magari dei fagiolini, un'insalata.

Qualcosa di più leggero. Quell'impasto di farina e latte è sempre stato difficile da mandar giù.

E invece no. Stolta ragazza, credi che con la miseria di contributi dati a questa mensa, ci si possa per caso permettere qualcosa di più fresco dei surgelati?

Splat.

Ancora purè.

La ragazza, bionda, magra, magrissima, prende il suo vassoio e si siede più in là, sola.

Mentre cammina, qualcuno le lancia un'occhiata. Ci naviga in quei jeans firmati, che fascerebbero bene le sue curve da giovane donna, se solo ne avesse.

Ha la faccia smunta, pallida, allungata. Sarebbe bella, se solo non fosse così... reale.

Inizia a guardare il piatto, il viso nascosto dal ciuffo di capelli lasciato cader giù, a perdfiato. Lambicca la forchetta, facendola ruotare nel purè, creando dei ciuffetti gialli più che artistici. E' il suo giochetto del momento, da quattro giorni a questa parte.

Quattro giorni di purè come contorno a pranzo sviluppano la creatività anche delle menti più concrete.

Vorrebbe. Vorrebbe trovarlo quel desiderio. In fondo pensa "E' per il mio bene, e male non fa; un boccone o due non cambiano il girovita."

Ma poi... già, facile parlarne. Poi c'è quella paura che ti assale. E se non fosse così? Abituata come sei a non mangiar mai. Fingere di buttar giù ogni boccone che ti passa accanto alle labbra, nascondere nel fazzoletto, mentre mamma non guarda, buttar con disinvoltura ciò che rimane nel piatto, fingendo una sazietà che è già paga prima di sedersi a tavola. Semplicemente perché il tuo stomaco è diventato, con il tempo, quello di un uccellino che, ingurgitato il verme strappato col becco dal terreno, già è pieno.

E tu ne vai fiera. Sì, ne vai fiera di quella dipendenza in meno. Il cibo. Mangiare. La gente attorno a te non fa altro. Divora, a tutte le ore. Consuma consuma consuma. Consumo Consumo Consumo. Mastica mastica mastica. Gnam gnam gnam.

Hanno perso la purezza che è loro propria... quella leggerezza che ti attribuisce; è perso nella memoria il senso di vuoto nello stomaco che fa star bene soli con se stessi. Il mondo è dipendente dal cibo e tu no. E ne vai fiera perché ti basti da sola.

Mentre non sai che ti mangi dentro, così.

Matilde vorrebbe davvero trovarlo il desiderio. Ma quella poltiglia gialla, certo, non aiuta.

Sta così, ruotando la forchetta nel suo mare chiaro di pensieri, faccia smunta, pallida, allungata. Lasciando che tutto si fredda. Anche il suo corpo.

Ho bisogno di bere. Piccola goccia in un oceano, che sarà mai, diamine.

Ho bisogno di bere. Pensavo che ce l'avrei fatta con più facilità. Pensavo che non ero ridotto così male, quando mi hanno trovato.

Marco bestemmia a bassa voce.

Si tocca i capelli con lena. E' il suo modo di sfogare lo stress.

Lancia un'occhiata alla ragazza bionda che gli è appena passata davanti. Anoressica. Bulimica. Non fa differenza. Crea comunque il vuoto dentro e attorno a sé. Brutta razza, quelle con problemi alimentari.

Ricorda Paola. La ragazza di qualche anno fa che, dopo aver mangiato, si chiudeva in bagno per dieci minuti e ne usciva fuori più vispa e allegra di quanto non fosse poco prima di entrarvi.

Paola era sempre rimasta un'estranea. Lei e il suo mondo di insalate e verdure fresche. Acqua e purezza.

Sembrava la ragazza di una pubblicità per uno yoghurt o qualche altra roba insignificante.

Distoglie lo sguardo e lo rivolge al suo piatto.

Il purè, di nuovo. Pazienza. Qualcosa dovrà pur mangiarla.

L'alcool gli manca.

Chiuso nella sua camera pensa spesso ai momenti aggrappati alla bottiglia.

Inizi da adolescente. Finisci per esserlo anche da adulto.

Bevi per dimenticare? Bevi per essere felice? Bevi perché vuoi lasciarti andare? Bevi perché il sapore è quel sapore? Bevi perché la botta di un superalcolico sparato giù per la gola non si sostituisce con niente? Bevi e basta. Bevi perché ad un certo punto capisci che la semplice voglia di svagarsi è ormai lontana e tu rimani lì, con il dolore e una dipendenza che ti hanno già sparato in endovena mentre dormivi. Mangia quello che c'è nel piatto. Poi si versa dell'acqua. E' quella la bottiglia che gli è rimasta.

Du du du dadada. Dududu Da da da. Du da du daddududaduduauudududa.

E' tutta la mattina che canticchia quel motivetto. Canticchia forse non è la parola esatta. Lo ripete, meccanico, lo ripete lo ripete lo ripete. Endemico; sembra la tortura della goccia cinese, continua, sopra la sua testa. Perché per non pensare è il miglior rimedio.

Trangugia il cibo nel piatto. Neanche si accorge che c'è ancora purè.

Si guarda il braccio, mentre gratta con forza i resti della pelle che vi è rimasta attaccata. Gialla, malata, dall'aspetto insano, figlia di trombosi inevitabili, nipote di siringhe sporche, otturate, usate e riusate.

Ha tutto l'aspetto di un eroinomane. Lo è stato. Lo è. Forse non smetterà mai di esserlo.

Guarda il braccio, poi guarda l'altro. Si stacca con senecano piacere una delle ultime croste che con lemme fatica si sono rimarginate nelle ultime settimane.

Ormai la fase drammatica è passata. Ricorda. Nel letto, giù a sudare, a morire di caldo, poi a battere i denti per il freddo, così, all' improvviso. A sognare di quei mostri con gli occhi scavati, nei vicoli della città, che lo rincorrono su per il palo della luce, mentre lui è fermo in realtà e sprofonda nel buio che si fa arancione e verde e che ripiomba nel mare dei rifiuti accanto ai sacchetti pieni di vetro e carta e plastica, e i suoi amici che lo guardano da lontano felici e lui nel letto sempre più giù, sempre più buio.

Daniele sente un brivido corrergli giù per la schiena. I sogni, durante le crisi d'astinenza dei primi giorni là dentro, sono finalmente diventati un ricordo.

Ogni tanto la voglia gli prende. Un tiro, una "pera", sparata dritta nelle vene. Un colpo che ti sale su in un momento ed è subito pace. Ed è subito sera.

Poi guarda con gli occhi, gli occhi veri, accesi, grandi, aperti, dilatati, i segni delle sue notti e dei suoi giorni dell'ultimo anno, le cicatrici della sua non vita dell'ultima vita trascorsa.

Ha finito di mangiare. Si alza con il suo vassoio in mano e lo posa sul carrello. Non guarda nessuno, non si accorge di nessuno, è solo ed è il suo mondo a stargli bene.

Esce dalla mensa e torna alla sua finestra, nell'androne.

Ogni tanto il desiderio gli torna, ma poi ripensa a quei vicoli tetri e scabrosi, alle facce scavate.

E' tutta una questione di desiderio. Maslow ci basò la sua teoria. Tutta una questione di bisogni.

Qualcuno li cerca, qualcuno li reprime, qualcuno ne subisce gli assalti. Qualcuno ci muore, per seguirli.

Matilde, Marco, Daniele.

Annalisa, Gianfranco, Elena.

Ottavia, Luigi, Stefano.

E' necessario continuare?

I nomi sono tanti, loro sono tanti. Ogni giorno saltano fuori, saltano la corda, saltano il burrone, qualcuno ce la fa, qualcun altro no. Mentre cammini per strada, sorreggi un caffè, ti soffermi davanti a quella vetrina e a quel vestito di seta colorata. Ti fai prendere dall'ansia perché sai che costa troppo anche per le tue tasche, che del morbo delle catulliane ragnatele non ne han mai sofferto.

E non ti accorgi che lì accanto il mondo è spalancato e hai tutte le carte in regola per darci un'occhiata dal di dentro. Più che un circo con la donna barbata come prima attrazione, il tendone prende la forma di un ospedale, di un centro di cura, di una clinica privata.

Niente nasi rossi, niente tutone a pois gialle e verdi. Più spesso, niente pubblico.

Più spesso niente risate, più spesso e, sì, ognuno con i suoi tempi, un sorriso, vero; più spesso, il dolore e la gioia, autentici.

Accanto alla finestra, Emma pensa alla sua vita, alla vita del passato e a quella del presente.

Tocca i lembi del suo camice bianco. Con una cartelletta in mano, fa la conta dei pazienti che mancano all'appello, gira tra i tavoli, scambia qualche parola qua e là, si siede un istante vicino ad una ragazza magra coi capelli biondi e la lascia poco dopo, mentre lei addenta il suo pranzo, con timida lena.

Si passa una mano fra i capelli lasciati morbidi sulle spalle. Si guarda intorno, mentre il suo cercapersone ricomincia a squillare, lamentoso.

Qualcuno, di sopra, ha bisogno del suo aiuto.

Stringe un po' di più la cartelletta fra le mani, abbozza un sorriso al ragazzo accanto a lei, rivolto verso la finestra e con passo spedito si avvia su per le scale.

Alessia Cannì

Matricola 154021

Facoltà di Economia e Management

Luiss Guido Carli